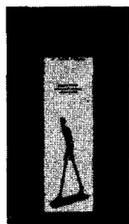


GILBERTO FINZI, *Poetile*, Torino, Nino Aragno Editore, 2006, p. 80.



Cesare Cavalleri, che ne è il postfatore, dice che questa raccolta di poesie di Gilberto Finzi, dal titolo quanto mai intrigante di *Poetile*, è l'ennesima prova di un personalissimo modo di attraversare il mezzo secolo appena passato di poesia, di un fare poetico inventivo e innovativo, conservando, tra Neo-Avanguardia (in particolare Antonio Porta) ed Ermetismo (principalmente Quasimodo), originalità e libertà creativa (non è casuale il fatto che il suo scritto più recente, la "favola politica" *Il tarlo della libertà*, 2004, ispirata alla *Repubblica* di Platone, si iscriva esplicitamente sotto questo segno), pur nel confronto con siffatti sodali e compagni di strada, amati quanto basta per poterli francamente anche criticare, "finzizzare": «perché la poesia di Finzi ambisce l'incontro».

È in questi termini, nella logica dell'incontro (che è anche scontro, si capisce), che va compresa tutta la coltissima operazione poetica di Finzi: come un'esperienza che fa dell'attraversamento (di eventi, situazioni, libri) l'occasione per affermare e confermare le proprie posizioni etiche, il proprio *habitus* di impenitente "malpensante", in letteratura come nella vita. Eh sì! perché questa poesia si colloca, da sempre, esplicitamente sotto la costellazione dell'*indignatio*, di quella che Giovenale riteneva per sé la più autentica Musa e cui Finzi tributa da par suo il proprio omaggio in toni di volta in volta sarcastici, gnomici, sdegnati al limite dell'invettiva e dell'insolenza nei confronti, ieri, di una cultura massificata e degradata (emblematico il titolo di una raccolta non recente di saggi, *Costume e pattume*, 1990), oggi dei «trecentomila italiani che vanamente credono di scrivere poesia» (sottotitolo del testo eponimo della raccolta, ossia *Poetile*): «una mano che scrive: tagliarla // due mani che battono / a macchina: tagliarle, tagliarle // bisogna non scrivere più, finire // finirla di frinire...».

Una poesia di veleni, insomma, segnata da un umor nero (e il "nero" è una nota non casuale del suo vocabolario intellettuale e poetico, a dar credito, oltre che al nome di una collana da lui diretta per i Tascabili Bompiani, *Stilnero*, al titolo di una raccolta poetica, *L'oscura verità del nero*, 1987), che col tempo è andato facendosi sempre più corrosivo: *Poetile*, nella sua non casuale articolazione in cinque parti («cinque dita, cinque sensi, cinque come l'ipotenusa del più piccolo triangolo pitagorico intero», suggerisce Cavalleri), mette in scena la vita, il quotidiano dei rapporti con uomini veri e con situazioni reali, rivelando un'insofferenza sempre più acuta nei confronti di un mondo di mediocrità, di rampantismo culturale, di falsa solidarietà e di perbenismo, senza negarsi perfino all'autocritica. Un libro amaro, dunque: un libro che rimane condensato in un'immagine, «la vita è una maceria», come da sentenza di un sognato Vanni Scheiwiller (in *Un sogno*), che non sai se è più frutto di rassegnata consapevolezza o di irridente disperazione.

(Vincenzo Guarracino)